Colpo di scena in tv, gli embrioni congelati sono cadaveri e possono essere usati per la ricerca

Contro l'oltranzismo della campagna del Foglio. Per una alleanza tra embrioni e diritti dei malati. La differenza fra vita umana e persona. I meriti del referendum

Caro Giuliano, scrivo mentre ancora va in onda la puntata di Otto e mezzo dedicata agli embrioni. Mi sono già messo a scriverti perché mi pare che la trasmissione abbia ospitato un colpo di scena. A questo punto, se non sbaglio, tocca a te fare alcune ammissioni capitali. Chiamo colpo di scena, dal tuo punto di vista, il breve e tranquillo intervento del prof. Cossu, il quale ha spiegato che le cellule embrionali cosiddette sovrannumerarie (300.000 nel mondo, 25.000 circa, secondo lui, in Italia, mentre per lo più si dice 30.000) finiscono per trovarsi, salvo una infima percentuale, nella condizione di cellule cadaveri, del tutto equivalente ai corpi cadaveri donatori di organi; dunque impiegabili per la ricerca, e l'eventuale utilità terapeutica, con almeno altrettanta autorizzazione morale. Non solo: il prof. Cossu ha detto che con gli embrioni già congelati, e destinati altrimenti alla dissipazione, i laboratori del mondo potrebbero sviluppare la ricerca per i prossimi trecento anni. Tutto questo, lui ne che ritenevo "pazzesco" (così l'ho chiamato qualche giorno fa in questa piccola posta) il divieto di svolgere la ricerca sugli embrioni "sovrannumerari", ha ribadito formidabilmente una convinzione insieme profana ed evidente. Che effetto ha avuto su te? Mi sei sembrato infatti tu stesso colpito. Da molto tempo seguo con un vero sconcerto e, per così dire, dolore, l'oltranzismo della campagna condotta dal Foglio – pur con voci contrastanti – cresciuto strada facendo come una valanga. Per esempio, sì pur, conviene che a volte l'impegno di alcuni radicali sulla speranza terapeutica suscitata dalle cellule staminali embrionali rischi un tono miracolistico, o che a volte, nella foga polemica, sembri sottovalutare l'attenzione ai limiti della scienza, ma è un fatto che quell'impegno ha il merito poco meno che esclusivo, e oggi misurabile, di aver rimesso in causa una legge dissennata, e una filosofia ancora più dissennata che la ispirava. Tu stesso facesti prevalere, con una forzatura già allora difficilmente comprensibile, una questione di principio che ti stava sommamente a cuore – diciamolo così: la fissazione della frontiera più rigorosa all'intangibilità della vita umana – sull'evidenza delle sciocchezze e delle cattiverie (maschiliste, oltretutto) della legge. Vorrei assicurarti che sono spaventato a mia volta dalle mirabolanti spregiudicatezze della scienza e dell'ingegneria e dall'espropriazione dell'umanità che è alla loro portata. Ti citerò, a testimonianza di una sensibilità senz'altro d'eccezione, ma insieme lungamente partecipe della mia stessa storia, un articolo di Alexander Langer sul Manifesto, che risale addirittura al 1987, sulla bioetica e la manipolazione genetica, dal titolo eloquente (e ghiotto per te, che vorrai forse ripubblicarlo): "Cara Rossanda, e se Ratzinger avesse qualche ragione?". Io mi ricordo anche di aver sentito parlare delle cellule staminali in genere ed embrionali in specie per la prima volta ormai tanti anni fa, non da scienziati ma dai radicali, compreso il nostro vecchio amico Pannella, e di aver avuto a tutta prima l'impressione che si trattasse di una specie di tic – una strampalleria di militanti in cerca di nuovi appigli. Ci misi un po' a rendermi conto del rilievo della cosa, aiutato anche da persone competenti cui i radicali davano allora voce, come Cinzia Caporale, e nel mio ricordo successe qualche cosa del genere anche a te, che ospitasti quei temi e quelle voci con un interesse ancora per così dire impregiudicato e preliminare. Questo per dire che la simmetria fra Madonna di Civitavecchia e culto radicale delle staminali era lì da mezzi anni una brillante trovata pubblicistica, ma non teneva. Tu, credo, hai deciso di sacrificare alla "guerra culturale" per la (buona) autorità, la (buona) tradizione, il coraggio delle proprie convinzioni e della propria fede, e l'onore militare, di sacrificare la pazienza delle distinzioni e delle attenzioni al merito, come una zavorra insopportabile in tempi estremi. La trasmissione, che ora è finita, me ne ha dato esempi forti, benché la tua conduzione di stasera si sia fatta più duttile man mano che le cose venivano dette. Intanto, e non per un ennesimo omaggio all'etichetta, strideva un po' che i quattro spiriti della puntata fossero tutti maschi, su un tema per il quale io sento ancora un fortissimo imbarazzo a parlare, sia pure dubbiosamente, per paura di una voce di donna che mi dica: "Zitto, stronzo!" (Non penso di essere così stronzo, ma so di essere maschio, e c'è quella storia dell'embrione che per continuare il suo cammino deve giocoforza entrare in un utero, cioè in un corpo di donna, diventando quel corpo di donna). Ti rimprovero di aver citato Boncinelli (mi piace Boncinelli, mi fido di lui, con giudizio) solo per la frase sull'incontro del seme e dell'uovo che segna l'inizio della vita, ovviamente confermata dal prof. Cossu, e da te riputata una tautologia di tale sussiastanza: la fecondazione coincide con l'inizio della vita. Però non di questo si trattava, bensì della coincidenza, che hai dato per sottintesa, fra vita umana e persona. Tanti giochi di parole si sono giocati. Hai reso celebre il ricciolo di materia: espressione anche lei nient'affatto ignobile, e perfino graziosa, se si riconosca l'inizio di vita in quell'arricciarsi. Quando il presidente Pera ha spiegato quale definizione scientifica gli paia più affine alle sue predilezioni filosofiche e morali, e i giornali hanno intitolato: "Pera: l'embrione non è una muffa", hanno mancato, temo, il punto più importante, perché Pera ha detto: "Non è una muffa, è una persona". Vasto tragitto. Io avrei preferito non pronunciarmi su questo punto, perché conosco la mia ignoranza, ma non voglio apparirti codardo, e dirò che non riesco a credere che l'embrione sia una persona, e che ne abbia gli stessi diritti, e che dunque la distruzione di un embrione sia un omicidio. Non ci riesco affatto. All'obiezione di Socci – in che punto compare la persona – rispondo: Non so, vediamo, più tardi comunque; e rimando a Boncinelli. Fra un seme versato peccaminosamente – che, dopo un incontro col suo uovo, sarebbe diventato vita umana, col nome e il cognome, come ti piace ricordare – e una persona, c'è appunto quel fare, cioè un'idea di una vita umana: che va maneggiata con cura, rispetto e cautela, ma altra cosa è il tentato omicidio.

Sono contento di aver visto e ascoltato il signor Brunetta: se no sarebbe rimasto per me un'opinione energica, e quello slogan, "Brunetta c'è". Era stato uno degli argomenti per me più incomprensibili – "pazzeschi" – della tua campagna. Il signor Brunetta infatti c'è: e la sua esistenza lo rende prezioso, rispettabile e amabile, e non nonostante la sua talassemia, ma ancora di più per la sua talassemia. Mai equivoco mi è parso più inspiegabile e futile. Chi auspicia la libertà di ricerca e spera nei suoi risultati terapeutici è mosso proprio da questo speciale amore e rispetto per il proprio prossimo reso invalido o sofferente e minacciato da una fine precoce. Parliamo del prossimo, io e te, solo provvisoriamente, beninteso, perché da un momento all'altro possiamo cadere dall'altra parte, come è successo a Luca Coscioni, e agli innumerevoli altri. Non c'è nessun rifiuto della natura, nessuna devozione all'artificiosità, nessun capriccio del desiderio nella lotta per ridurre la sofferenza, l'invalidità, la morte precoce. Il signor Brunetta ha ripetuto: "Non so che cosa avrebbero fatto i miei genitori – e sarei stato disposto ad usare mezzi scientifici per prevenire la talassemia ereditaria, so che io non sarei nato, e oggi non ci sarei". L'aporia logica, prima che il malinteso morale, è vistosa. Brunetta c'è, appunto. Che cosa farebbe il signor Brunetta, che cosa farei io, che cosa faresti tu, e soprattutto le nostre compagne, se sapessimo far nascere la nostra creatura senza la condanna alla talassemia – o a malattie genetiche molto più devastanti? Io non esito a rispondere. Non dire che voglio togliere la malattia il dolore e magari la mortalità dal mondo, e di questo passo arrivare alla selezione della specie. Non voglio togliere l'imperfezione dal mondo, al contrario: mi batto perché la mia sezione comprenda stranieri e malati di tutte le epatiti e di hiv, e sarei tristissimo se venissimo separati. Però vorrei che l'aids fosse prevenuta e guarita, che i bambini non nascessero con la condanna statistica ineluttabile alla corea di Huntington, che la sclerosi fosse curata e il Parkinson fosse tenuto a bada, lasciando che fin troppe altre meravigliose differenze e terribili dolori attraversassero il genere umano e gli altri esseri viventi.

Hai ancora il tempo e la pazienza per riprendere il filo delle distinzioni e delle scelte di merito? Ti sei schierato per il referendum, ed è un bel merito. Una prova di spirito democratico. Però l'hai fatto anche perché cerchi, ormai un po' metodicamente, lo scontro frontale, che ti sembra limpido. Mi dispiace, perché io preferisco (ma stando attento a che non mi prenda la mano, non diventi a sua volta metodico) l'incontro e l'accordo: anche da te e dal Foglio mi aspettavo, a suo tempo, un'intenzione di questo genere, rimescolamento di carte e ricomposizione, una cosa di sinistra, insomma, di sinistra libertaria e antidogmatica. E' certo che senza referendum (e senza radicali: l'intelligenza della sinistra costivata salve eccezioni, la lentamente seguito) la legge non sarebbe stata corretta: infatti non fu aperta ad alcuna correzione, neanche di fronte alle più palesi e brutali assurdità, come per la cosiddetta diagnosi preimpianto e l'impianto forzato in utero. Il prof. Vescovi ha detto cose suggestive, a proposito degli interessi economici, o del gusto per la via facile, che fanno sottovalutare la ricerca sulle cellule embrionali delle scimmie. Ma le abbiamo sentite perché c'è un referendum. Finisco. Non ti chiedo di darmi ragione. Mi ricordo di una cosa molto lusinghiera che Randi dice di te: che non vuoi cambiare le persone con le quali hai a che fare. Ci proverò anch'io, che viceversa ho forte la tentazione opposta. Però mi piacerebbe che tu cambiassi idea. Almeno su una cosa, come premio di consolazione: sull'assurdità, e il dispiacere, di opporre i veri o supposti diritti dell'embrione ai diritti degli ammalati. Sulla bella idea di vederli alleati.

Adriano Sofri

Ma occorre smontare la fabbrica dei desideri divenuta obitorio

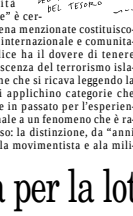
Caro Adriano, quando il professor Cossu ha detto che gli embrioni sovrannumerari sono embrioni-cadavere ho avuto due pensieri, uno di conciliazione e uno di furore. La conciliazione dice: serviamocene per la ricerca sulle malattie, applichiamo lo stesso criterio morale invalso per la donazione degli organi da corpi che la vita ha appena lasciato. Il secondo pensiero furente, che con amore ti rimprovero di aver tralasciato (se lo hai tralasciato) è questo: siamo una bella genia di indifferenti e di mascalzoni, e nel silenzio dell'etica abbiamo lasciato negli anni trascorsi che il rumoroso e desiderante trionfo della ricerca nel campo della fertilità producesse un 25.000 o 30.000 cadaveri. Tu vedi gli embrioni cadaveri pronti per nuove ricerche, io vedo la fabbrica dei cadaveri. Dove i più vedono una foresta arricciata di materia per la sperimentazione, e si consolano con il progresso promesso, io vedo uno sterminato obitorio creato in laboratorio, e il tradimento di ogni promessa. Vedo una mano creatrice e creature morte ammazzate nel freddo. E vedo altro, di qui il mio oltranzismo che nessuna chiesa, nessun Ratzinger, nessun astensionista, ma anche nessun referendario del "sì" e nessun libertario è tenuto a capire o assecondare: vedo la ragione per cui siamo diventati produttori di cadaveri in laboratorio, e questa ragione non è la cura delle malattie, che procede tranquillamente con gli esperimenti sugli scimpanzé e altri esperimenti sulle cellule staminali adulte, ma il desiderio di aver figli trasformato nel diritto di fabbricarli come e quando ci piace. A questo prezzo, il desiderio di aver figli fattosi diritto mi sembra squallido, una nevrosi contemporanea che dovrebbe essere studiata e curata come una malattia dell'anima e del nostro modo di vita, vorrei dire un peccato irredimibile. Un omicidio ha una storia, può sempre essere perdonato, ma questa strage tecnica ha alle spalle solo una teoria e dei banali sentimenti, è una strage cantata in nome dell'amore e della scienza, del futuro di un'umanità separata dal passato della natura, un orrore senza fine che un giorno qualcuno celebrerà in una giornata della memoria come quella che si celebra oggi. "Sta' zitta, stronza", è la frase che direi a qualsiasi donna che accampasse come strampalato diritto femminile il rendere di nuovo legale, sistematico, un modello di fecondazione in vitro in cui un essere umano si produca in laboratorio per poi cominciare a cavillare su di lui, sul numero di cellule embrionali occorrenti per proteggere il corpo femminile dal disagio o dal dolore di una stimolazione ovarica, sulla idoneità all'impianto, sull'utilità di un sovrannumero per altri scopi eugenetici o terapeutici. Ho votato contro l'abrogazione della legge 194, a malincuore e molto vergognandomi, per consentire milioni di infanticidi (in Francia 6 milioni negli ultimi trent'anni, senza decrementi) a donne gravide che non ce la fanno e che abortirebbero in clandestinità, per tutelare un diritto che deriva dal binomio madre-figlio, dalla presenza vera e reale, dalla vera presenza e simbiotica di un essere umano assai formato nel corpo di una donna titolare di sé. Il passaggio all'infanticidio tecnico, privo di quella triste ma rilevante giustificazione negativa, non lo voglio sopportare. In nome della nostra impotenza di fronte alla paura ancestrale o al rifiuto moderno della maternità si può forse depenalizzare un assassinio globale, ma non lo si deve fare in nome della nostra potenza tecnica e ginecologica e genetica: non si deve creare per uccidere, punto e basta. Vedi, caro Adriano, se le distinzioni di merito in questo caso sono difficili, non è colpa mia o del mio stile o delle mie guerre culturali già finite prima di cominciare, figuriamoci. E' che non c'è distinzione tra la fecondazione di Boncinelli, che dà inizio alla vita, e l'embrione o il concepito o l'essere umano o la persona: non c'è distinzione linguistica né morale né naturale. L'unica distinzione è convenzionale, riguarda il grado di riconoscimento che la comunità accetta di offrire al processo naturale della vita che, a fecondazione avvenuta, non fa salti. Se la comunità decide di premiare il desiderio di un figlio e di rigettare l'embrione, crearlo divinamente o diabolicamente come un essere per la morte, mi toccherà convivere con questa convenzione sulfurea, ipocrita, tremendamente impudica. Ma resterò a vita stranito e inquieto, come succederà a molti altri, e semplicemente cerco di evitarlo, sapendo che è politicamente impossibile. La frase "Brunetta c'è" non è equivoca, è bensì univoca. Significa quello che significa: ci sono e sono contento di esserci, ero un embrione talassemico, tenetene conto, troviamo il modo di curare la talassemia senza scartarmi. L'alleanza degli embrioni e dei diritti di cura del malato è precisamente in quella frase.

Il Gup Forleo sbaglia ma la giustizia ha armi spuntate, serve una Direzione nazionale antiterrorismo

L'analisi del sottosegretario all'Interno Mantovano. Gli errori del giudice milanese. L'inadeguatezza di parte della magistratura giudicante. Il bisogno di specializzazione

La polemica sulla sentenza del gup di Milano rischia di restare sterile se continua a riprodurre déjà-vu. Nel déjà-vu rientrano: l'ipotesi del procedimento disciplinare, avanzata anche in questa circostanza, quasi che lo spauracchio di censure o di sanzioni sia in grado di risolvere un problema che è anzitutto culturale, di conoscenza e di formazione dei giudici; il riflesso condizionato dell'Anm, per la quale neanche le assurdità scritte dalla dott.ssa Forleo incrinano il cliché della difesa acritica dell'autonomia e della indipendenza della magistratura (espressione che ormai viene ripetuta come una giaculatoria); il rimpallo di accuse e di repliche fra esponenti politici, in un contesto da stadio, con il tifo pro o contro il giudice di turno, fino alle manifestazioni organizzate a ridosso dei palazzi di giustizia. Ma al déjà-vu appartiene anche il merito della vicenda, perché riecheggiano decisioni adottate nel recente passato da altri organi giudicanti sul medesimo versante. E' difficile, per esempio, dimenticare quanto scritto dal gip di Napoli dott. Antico, l'8 gennaio 2004, quando, in indagini riguardanti affiliati al Gruppo salafita per la predicazione e il combattimento, motivava il rigetto di misure cautelari, e la conseguente esclusione di responsabilità, negando al Gspc il carattere di associazione terroristica perché tale qualifica, riferita a quel gruppo, non costituiva "fatto notorio". E' altrettanto difficile trascurare la decisione del Tar del Lazio di sospensione del decreto del ministro dell'Interno di espulsione di Fall Mamour, l'ex imam della moschea di Carmagnola, con la motivazione che la distribuzione di propaganda di al Qaida, trattandosi di materiale di interesse storico e sociologico, non costituisce attività contraria alla sicurezza dello Stato. Il provvedimento della dott.ssa Forleo è, sulla stessa linea, ancora più tecnicamente sconcertante.

Sono tre, a mio avviso, i punti cardine che qualificano (negativamente) la decisione: 1) l'affermazione, contenuta nella motivazione, della inutilizzabilità processuale delle cosiddette "fonti aperte", cioè, come si legge nella sentenza, delle "informazioni giornalistiche o assunte per via telematica": è la riproposizione della esclusione di dati significativi ai fini del giudizio in quanto non costituiscono "fatto notorio"; 2) l'errato ricorso, da parte del giudice milanese, a fonti di diritto internazionale per distinguere il terrorismo dalla guerriglia: secondo la dott.ssa Forleo, le sanzioni riguardanti il terrorismo non si applicherebbero perché, in base all'art. 182 della Convenzione globale Onu sul terrorismo, "progettata (sic) nel 1999", "le stesse non riguardano le forze armate e i gruppi armati o movimenti diversi dalle forze armate di uno Stato nella misura in cui si attengano alle norme del diritto internazionale umanitario"; si tratterebbe, in altri termini, di "guerriglia" e non di "terrorismo"; 3) l'assoluta ignoranza (nel senso tecnico, e non spregiativo, di non conoscenza) della galassia e della struttura del terrorismo islamico. Sul primo aspetto (l'inutilizzabilità della "fonti aperte"), è singolare e contraddittorio che dapprima si rifiuti la contaminazione con qualsiasi informazione che non sia – deve ritenersi – contenuta in sentenze passate in giudicato, e poi, nel testo del provvedimento, il gup di Milano affermi, certo non attingendo dal massimario della Cassazione, che Ansar al Islam è stata "bombardata e distrutta nel corso di tale conflitto" (il riferimento è alla guerra in Iraq), che Zarqawi guida "al-Tawhid", e che è "notorio (si usa esattamente quest'aggettivo) che nel conflitto bellico in questione (...) strumenti di altissima potenzialità offensiva sono stati innescati da tutte le forze in campo". Ma le "fonti aperte" valgono, non valgono, o funzionano a intermittenza? Sul secondo aspetto (le convenzioni e i trattati internazionali), giova ripetere quanto è noto a tutti, fuorché alla dott.ssa Forleo: a) la Convenzione globale Onu sul terrorismo, della quale ella cita l'articolo 18 comma 2, semplicemente non esiste; il negoziato su una bozza sottoposta alla discussione dei paesi membri si è arenato per l'esistenza di contrasti, al momento insuperabili, relativi alla definizione di terrorismo fra gran parte degli Stati islamici da un lato e taluni Stati occidentali dall'altro. Esiste invece una decisione quadro del Consiglio dell'Unione europea, del 13 giugno 2002, sulla lotta contro il terrorismo, che definisce quest'ultimo in relazione ad attentati alla vita o all'integrità delle persone, a sequestri di persona, a distruzioni di edifici o di mezzi di trasporto, se finalizzati a intimidire la popolazione o a destabilizzare le strutture politiche di un paese o di una organizzazione internazionale (una descrizione che ben corrisponde a quanto terroristi reclutati in Italia vanno a fare in Iraq, e in particolare alle condotte descritte in modo puntuale nella sentenza del gup di Milano); b) il 24 febbraio 2003 l'Onu, in base alla propria risoluzione la n. 1267/99, ha inserito Ansar al Islam fra i gruppi terroristici in collegamento con al Qaida; c) la medesima organizzazione è stata inclusa fra quelle colpite da misure restrittive in quanto associata a Osama bin Laden e alla rete di al Qaida, con il Regolamento n. 667/2004 della Commissione europea del 7 aprile 2004. Al di là di ogni disquisizione sull'utilizzabilità delle "fonti aperte" e certo che quelle appena menzionate costituiscono fonti di diritto internazionale e comunitario, di cui il giudice ha il dovere di tenere conto. Sulla conoscenza del terrorismo islamico, l'impressione che si ricava leggendo la sentenza è che si applichino categorie che forse erano valide in passato per l'esperienza eversiva nazionale a un fenomeno che è radicalmente diverso: la distinzione, da "anni di piombo", fra ala movimentista e ala militare, e quindi fra terrorismo e guerriglia, naufraga di fronte alla struttura di network dell'ultrafondamentalismo che pratica il terrore e che, come nel caso di Hamas, si serve di shaid certamente non inseriti in ruoli chiave dell'organizzazione, formati e indottrinati al fine esclusivo del martirio.



Lungi dal voler scrivere una nota a margine di sentenza, ribadisco invece un problema enorme: l'inadeguatezza di parte (la cui consistenza è da verificare) della magistratura giudicante italiana a fornire risposte pertinenti all'aggressione del terrorismo islamico, che siano ovviamente conformi alle norme di diritto interno, comunitario e internazionale. Sottolineo "magistratura giudicante" e non "magistratura requirente" perché sul piano delle indagini si sono raggiunti risultati interessanti, che hanno rivelato notevole professionalità da parte dei pubblici ministeri che se ne sono occupati. Che questioni di tale delicatezza e complessità sollevino controversie è fisiologico. Che vengano rapidamente archiviate con un timbro già adoperato con disprezzo in altre occasioni, e senza costrutto, è fuori di ogni logica. Prendiamo atto che dall'area della magistratura associata e politicamente impegnata non arrivano contributi propositivi e che, pur da parte di chi ammette a denti stretti (ma sono neanche tutti) che sentenze come quella del gup milanese hanno dell'assurdo, si fa rinvio ai rimedi dell'appello e della Cassazione: e se un soggetto del quale è giudizialmente riconosciuto il reclutamento nelle fila di organizzazioni terroristiche come Ansar al Islam, dopo essere stato rimesso in libertà si fa esplodere, dentro o fuori dell'Iraq, in un autobus o in una scuola, possiamo consolarci ricordando che in Italia i tre gradi di giudizio permettono di correggere in corso di procedimento gli eventuali errori del primo giudice? Il paradosso del sistema giudiziario italiano non è che ci siano giudici non preparati, giuridicamente e culturalmente, a comprendere e a valutare le responsabilità di soggetti accusati di attività terroristica. Il paradosso è che non vi sia nessun meccanismo interno all'ordine giudiziario che impedisca a questi giudici di occuparsi di terrorismo islamico. Se un magistrato intende ricoprire le funzioni di pubblico ministero in un posto lasciato libero in una procura distrettuale antimafia partecipa a un procedimento complesso di selezione. Identico meccanismo riguarda l'assegnazione di funzioni in altri settori, dalla magistratura del lavoro alle sezioni agrarie. Tutto ciò avviene nell'ambito della magistratura ordinaria, e non di giudici speciali: vi è una differenza profonda fra i "giudici speciali", che richiamano i "tribunali speciali", ma anche le deroghe alle garanzie e le "leggi speciali", e i "giudici specializzati": costoro esistono già adesso, sono giudici ordinari che hanno acquisito competenze in campi miratissimi e lavorano applicando i codici e le garanzie senza eccezioni.

Ripeto ovvietà perché ogni qual volta si sottolinea l'esigenza della specializzazione nel contrasto al terrorismo capita di imbattersi nel riflesso condizionato di chi esclama "Guantanamo"! Ora, posto che la riflessione in Italia e in Europa su ciò che accade in quell'angolo dei Caraibi non è stata né ampia né approfondita, ci sarà pure una strada differente fra Guantanamo e la triste e superficiale sommarietà di decisioni come quelle del gip di Napoli, del Tar del Lazio e del gup di Milano. Queste decisioni confermano, ammesso che ve ne fosse la necessità, che è il momento di scelte non tanto coraggiose quanto di buon senso: per la parte, limitata ma non irrilevante, che la giustizia penale ha nella repressione dell'attività terroristica, è ineludibile il nodo della specializzazione. Questa specializzazione è già avvenuta nei fatti in tanti uffici di procura, favorita dal carattere tendenzialmente gerarchico degli stessi; è del tutto carente nella magistratura giudicante. Non vuol dire, lo ribadisco fino alla nausea, deroghe ai codici e alle garanzie; vuol dire istituire, come avviene per materie meno delicate (ma non meno impegnative) come l'agricoltura o le controversie di lavoro, sezioni ad hoc nelle procure e nei tribunali. L'approfondimento degli aspetti organizzativi è in grado di chiarire quale può essere, ai fini di una azione penale efficace, l'area della competenza territoriale del p.m. e del giudice antiterrorismo: se, per esempio, va preso in considerazione, per la migliore funzionalità, il territorio del distretto di corte di appello ovvero quello del circondario del tribunale. Ma, se si vuole realmente e nei fatti evitare che si ripetano decisioni come quella del gup di Milano, è indispensabile istituire una Procura nazionale antiterrorismo – quale ufficio giudiziario ad hoc o, con minori costi, estendendo le competenze della Procura nazionale antimafia –, che coordini l'attività di analoghe procure distrettuali, e sezioni giudicanti antiterrorismo. Sezioni che, senza perdersi nel problema di che cosa sia "fatto notorio" o "fonte aperta", conoscano le convenzioni internazionali (quelle vere, e non quelle "in progetto") e ne tengano conto, facciano riferimento agli atti normativi delle istituzioni comunitarie, siano in grado di apprezzare le "black list" dell'Ue o dell'Onu, siano attrezzate a comprendere, per acquisita esperienza giudiziaria, le caratteristiche e le modalità operative del terrorismo islamico. Questa ipotesi è così poco scandalosa che da circa 13 anni si seguono i medesimi criteri nel contrasto alla criminalità organizzata quanto alla magistratura requirente, ed esistono in parallelo anche i gip con competenza distrettuale. L'aspetto organizzativo e processuale è in questo momento più importante di quello sostanziale; pur se un intervento normativo che affronti quegli aspetti non esclude un'attenzione all'efficacia e alla precisione delle norme di diritto sostanziale, e in particolare di quelle che incriminano il terrorismo internazionale. Quello che è certo è che ogni ritardo può provocare danni irreparabili.

Alfredo Mantovano

Ma la via giuridica per la lotta al terrorismo è inadeguata

E' difficile non restare sconcertati dalla sentenza con cui la giudice milanese Clementina Forleo ha assolto dall'accusa di terrorismo internazionale la banda di nord africani che reclutava kamikaze per l'Iraq. E' davvero difficile comprendere quali valutazioni l'abbiano indotta a voler interpretare quella norma, già da altri giudici applicata, nel senso opposto a quello per cui è stata scritta: cioè configurare una categoria di reato fino a quel momento non prevista dall'ordinamento (il terrorismo internazionale) e mettere così i giudici nella condizione di poter fare il loro lavoro. La decisione del Gup di Milano, però consente sia di evidenziare una patologia che sembra caratterizzare non superficialmente l'applicazione della giustizia in Italia, sia di sbugiardare la debolezza e l'ipocrisia di coloro che pensano che sia possibile sconfiggere questo terrorismo senza fargli guerra.

Dico subito che in questo caso, come in molti altri, non pare fondata la facile tesi del "complotto politico" contro le norme che il governo Berlusconi e la sua maggioranza hanno varato in questa come in altre materie. Sarebbe troppo facile. Non è neppure appropriato ritenere che, dietro alle parole con cui si cerca di argomentare in maniera formale ciò che sfugge a qualunque logica sostanziale, si celi una qualche forma di adesione a posizioni politiche solidali rispetto ai ribelli iracheni e ai terroristi dello Jihad. Temo piuttosto che siamo di fronte a un atteggiamento mentale ben più radicato, ben più diffuso e quindi ben più difficile da correggere.

La domanda da cui vorrei partire è la seguente: che cosa spinge un magistrato della Repubblica, un servitore dello Stato, a impiegare la propria intelligenza e competenza (scarse o abbondanti che siano poco qui importa) allo scopo di cercare di dimostrare le falle di una norma di per sé imperfetta, piuttosto che per capire come, pur con le sue imperfezioni, essa possa venir applicata? A vedere come certi giudici operano, si direbbe quasi che "bravo giudice" non debba essere considerato colui che cerca di interpretare lo spirito di una norma e di farla funzionare nonostante i difetti. E solo una visione manualistica del diritto può far ritenere che esistano "norme perfette", quasi fossero tempeste oceaniche. Ma che invece sia da considerarsi "esemplare" il giudice che riesce a trovare la pecca nel dispositivo legale, così da costringere il legislatore a ricominciare daccapo. E questo la dice lunga su una forma quasi "patologica" di conservatorismo che sembra caratterizzare certa parte della magistratura. Non tutti i giudici, per fortuna, e nemmeno la maggioranza tra quelli che adempiono con silenzioso e riservato scrupolo al proprio ufficio, si muovono con questo atteggiamento; che ricorda certi virtuosi del pallone: bravi a palleggiare a vuoto, come foche ammaestrate, ma incapaci di intendere il senso del gioco. Qui non si tratta di garantismo, di cui abbiamo visto fare qualche volta scempio anche nelle aule di tribunale negli anni di piombo e in quelli di Mani pulite. Né si deve pensare che i trascorsi polizieschi del giudice Forleo possano averla inconsapevolmente spinta a cercare un profilo da "fine giurista", persino a scapito dell'elementare senso della giustizia. Ma in che cosa consiste questo senso della giustizia? E in che modo esso si deve riportare con i valori e convincimenti della società? E' stato autorevolmente sottolineato dal vicepresidente del Csm, Virginio Rognoni, che "non si può chiedere al giudice di perseguire obiettivi politici". E' un punto inecepibile, sul quale è facile concordare. Da parte loro, però, i giudici dovrebbero astenersi dal considerarsi "filosofi e legislatori", così pure il compito di correggere le leggi da loro ritenute imperfette o ingiuste, e dovrebbero cercare invece di applicare le norme che la società si dà per la propria tutela. In questi giorni è stato rivendicato quasi con altergia, se non con malcelato disprezzo, il dovere del giudice di non curarsi del "senso del comune sentire" della società. Forse però la società avrebbe il diritto di attendersi che, perlomeno, persino il giudice seguisse "il comune buonsenso". Proprio chi ha maggiormente a cuore l'autonomia della funzione giudiziaria rispetto agli altri poteri dello Stato, dovrebbe essere preoccupato che non si fornisca pretesto o argomento per chiunque intenda ridurla. E solo una capacità effettiva di autogoverno e di non indulgente autovalutazione da parte del Csm può andare in questa direzione.

La sentenza di Milano, però, sbugiarda soprattutto quelle anime belle che ritengono che la guerra al terrorismo possa essere combattuta attraverso l'azione ordinaria della giustizia. Nel sostenere che occorre distinguere tra terroristi e guerriglieri persino quando si è di fronte al reclutamento accertato di kamikaze, e nel porre la linea di divisione dove la giudice ha voluto porla, la sentenza riconosce la palese inutilità di questa strumentazione per vincere la "guerra sporca" che il terrorismo internazionale ha dichiarato alle società civili. La sentenza di Milano ammette platealmente che il tentativo di sottoporre a sindacato giurisdizionale tutta la politica, persino nella circostanza più estrema rappresentata dalla guerra, è una pericolosa utopia. Perché non v'è dubbio che un terrorista è al contempo un guerrigliero, e non v'è altrettanto dubbio che lo considerare un terrorista o guerrigliero in ordine a considerazioni legittimamente e squisitamente politiche. Ma se i giudici si rifiutano di entrare in queste considerazioni, e ammettendo che abbiano ragione, allora non possiamo che dedurne che la via giuridica per la lotta al terrorismo è del tutto inadeguata. Al di là delle intenzioni di chi l'ha pronunciata, e al di là degli errori in cui si imbatte chi si improvvisi "polemologo" o abbozzi una sociologia domenicale, la sentenza fornisce un assist formidabile alle scelte dell'Amministrazione Bush: di sconfiggere il fuoco, di ciò nuovo, assai più impegnativo, di fare quello che è giusto.

Vittorio E. Parsi

per concessione del Giornale del Popolo (Lugano)

ANNO X NUMERO 18 - TAG III IL FOGLIO QUOTIDIANO VENERDÌ 18 GENNAIO 2005